

Giuseppe Pipino

<https://independent.academia.edu/giusepppipino>

info@oromuseo.com

## I CAMPI FLEGREI E LA LEGGENDA MEDIEVALE DEL MONTE BARBARO

Nel manoscritto della “*Chronica Slavorum*” compilata tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII dall’abate Arnolfo di Lubeca, in continuazione di quella di Helmold parroco di Bosau, è contenuta una famigerata lettera, scritta nel 1196 o 1197 dall’elettore Corrado di Hildesheim, legato imperiale nel Regno di Sicilia, ad Hartberto capo della sua chiesa. Meglio noto col nome del principato di provenienza, Corrado di Querfurt fu vescovo di Hildesheim nel periodo 1194-1199 e, negli anni 1196-1197, anche cancelliere dell’imperatore Enrico VI e suo legato generale per la Puglia e la Sicilia. Nel poema-panegirico scritto negli anni 1194-1197 in onore dell’imperatore, vittorioso contro Tancredi, Pietro da Eboli dice che il cancelliere Corrado, “...*custode delle leggi e dei cavalli, scrive l’editto e riscuote i tributi*” (ENGEL 1746, pp. 143-144; DELLE DONNE 2020, pag. 205): lo stesso cancelliere è “ritratto” in alcune delle miniature che arricchiscono l’unico codice esistente del poema (DELLE DONNE, pp. 186, 190, 194, 206, 218).

Durante il mandato, terminato nel settembre del 1197 per la morte dell’imperatore, Corrado scrisse la lettera che illustra molte delle “meraviglie” viste in Sicilia e in Campania.



A sinistra: il Cancelliere Corrado (di Querfurt) parla ai nobili del Regno (di Sicilia).  
A destra: lo stesso cancelliere assiste alla consegna del “*De Rebus Siculis Carmen*”  
(o “*Liber ad Honorem Augusti*”) all’imperatore Enrico VI, da parte del poeta (Pietro da Eboli).  
Miniature contenute nel codice del poema conservato nella Burgerbibliothek di Berna (Cod. 120 II).

Nelle edizioni più recenti della “*Chronica Slavorum*” la lettera si trova nel L. V al capo XIX, in quelle più antiche nel L. IIII, pure al capo XIX e viene indirettamente o esplicitamente datata variamente al 1194 o 1195 dai vecchi commentatori. La cronaca di Arnolfo è stata infatti pubblicata varie volte, a partire dal 1581, prevalentemente a seguire quella di Helmold. Ne ho potuto consultare quattro edizioni più o meno recenti, curate e commentate da Mario BANCERTO (1659), G.G. LEIBNITZ (1710) e I.M. LAPPENBERG (1868 e 1869).

Nella sua introduzione, Lappenberg nomina molti antichi autori che si erano serviti della cronaca di Arnolfo, talora ignorando l'autore. A proposito della lettera di Querfurt dice che è “*piena di favole e di errori*” (1868, pag. 6; 1869, pag. 103) e la data 1195 riferendosi al capo 25 della stessa Cronaca (1868, pag. 174 n. 3; 1869, pag. 193 n. 93): il capo 25, in cui è annotata l'andata in Puglia del cancelliere, è, in effetti, tutto datato 1195 (1868, pag. 195; 1869, pag. 202) ma, come risulta da verifiche storiche, si tratterebbe di errore dell'autore (o di annotatore successivo): difatti, la datazione a margine passa dal 1195 al 1197 saltando del tutto il 1196.

La parte che ci interessa si trova alla fine della lettera e fa seguito alla descrizione delle meraviglie compiute da Virgilio a Napoli (BANCERTO 1654, pag. 417; LEIBNITZ 1730, pag. 698; LAPPENBERG 1868, pp. 182-183; 1869, pag. 196). Tradotta dal latino, e semplificata nelle iperboli, vi si legge: “...*Davanti alla città c'è l'isola, comunemente chiamata Ischia, che continuamente vomita fuoco con fumo sulfureo. Tanto che un certo castello, il palazzo attiguo, le rocce e gli scogli si sono consumati, sì che del castello non vi appare traccia. Qui affermano fermamente che si trova la bocca dell'inferno, e riferiscono che qui sono i luoghi della punizione. Anche Enea dicono che qui è disceso agli inferi. Più o meno nello stesso luogo, ogni sabato, verso le nove, in una certa valle si vedono degli uccelli sfigurati da fumo nero e solforoso che qui riposano tutte le domeniche, e la sera si ritirano con grande dolore e pianti e discendono nel lago bollente, senza mai tornare se non il sabato successivo. Alcuni pensano che siano anime afflitte o demoni. Nello stesso luogo c'è un monte barbaro, al quale ci siamo avvicinati per una strada sotterranea nel mezzo della montagna più grande, attraverso tenebre infernali, come se il sole stesse scendendo negli inferi. Nelle viscere della stessa montagna ci sono i più grandi palazzi e villaggi, quasi grandi città sotterranee, e fiumi sotterranei di acqua bollente, che alcuni dei nostri uomini videro, e procedettero sotto terra per quasi due miglia. Affermano che nello stesso luogo sono depositati i tesori dei sette re custoditi da demoni avvolti in visioni aeree, diverse terribili visioni minacciose, alcune con arco teso, altre con spade. Abbiamo visto questa e tante altre cose, di cui non ricordiamo i dettagli*”.

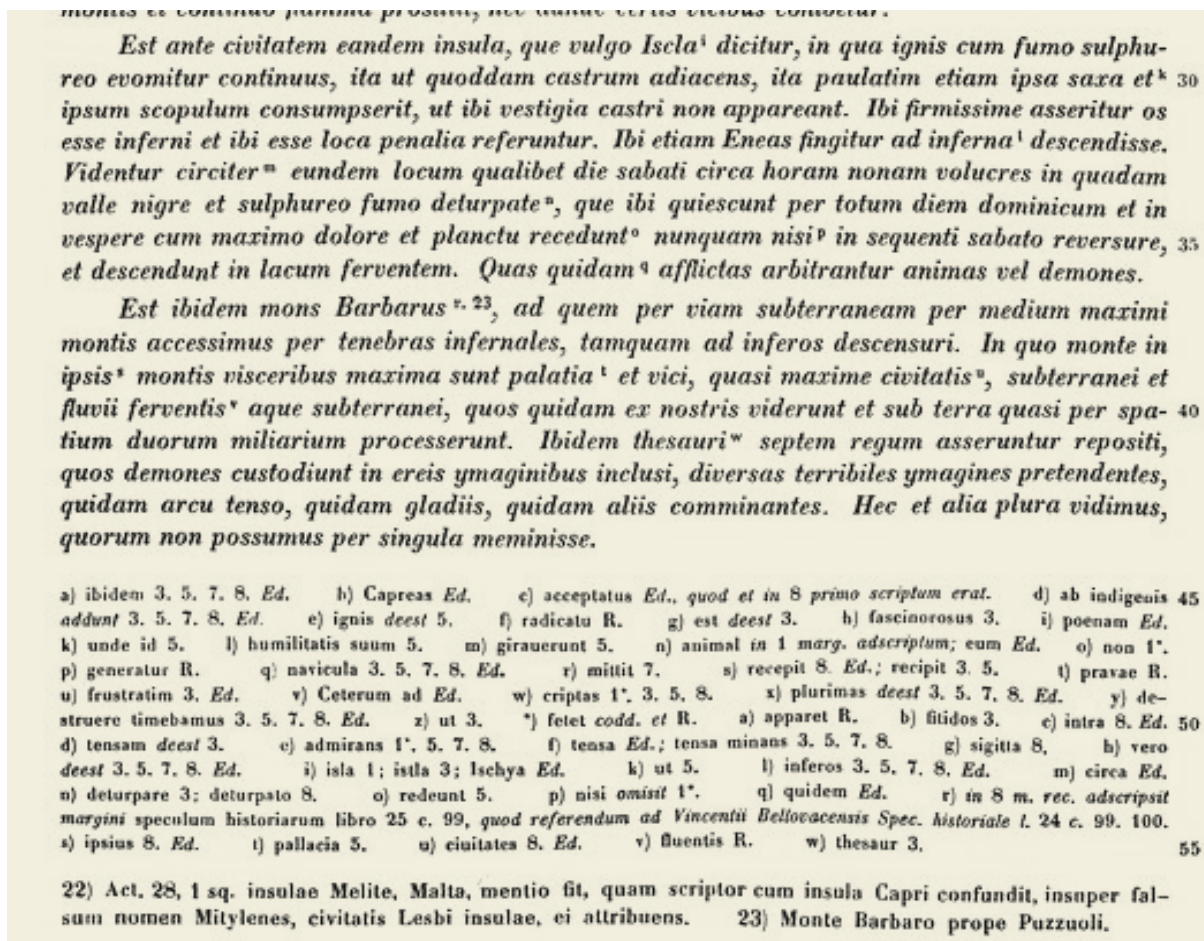
Ischia è riportata come *Ischya* da Bangeto e da Liebnitz, *Iscla* da Lappenberg, ma sia Liebnitz che Lappenberg nell'edizione del 1869 (pag. 196), riportano in nota la versione del manoscritto, *Isola*, quindi semplicemente *isola*, versione che troviamo anche in altri documenti altomedievali: ad essa si possono attribuire le prime righe, riguardanti le emissioni di “*fuoco con fumo sulfureo*” e la scomparsa di un “*castello*” con “*palazzo*”, ecc. Si tratta, probabilmente, di reminiscenza della distruzione di una “*città*”, notizia riferita da Plinio (*N.H.* II, 203) e collegabile alla scomparsa del sito di *Aenaria* (presso Plaga Romana): come avevo evidenziato, Plinio nomina Ischia in parecchie occasioni e per parecchi aspetti e scrive di esserci stato personalmente, per cui è possibile che abbia avuto “*notizia orale*” dell'avvenimento, non riferito da altri autori (PIPINO 2019, pp. 38-39; 2022, pp. 5-6).

Anche se parrebbe, dal testo della lettera, che l'autore si riferisca ancora ad Ischia, la “*bocca dell'inferno*” e la discesa di Enea agli inferi ci rimandano ai Campi Flegrei e alla poetica descrizione di Virgilio (*Eneide* L. VI, vv. 479-1087), nella quale l'ingresso è ben posizionato nell'antro della Sibilla Cumana, l'uscita dalla “*porta d'avorio*” che, secondo la letteratura greca e latina, è quella dei sogni ingannatori. È pur vero, però, che nel medioevo l'ingresso all'inferno viene indicato anche in altre zone vulcaniche, compresi il Vesuvio e l'isola d'Ischia: in questa è ubicato al Monte Epomeo e coincide con la “*Grotta del Tamburo*”, alle falde settentrionali del massiccio (PIPINO 2022, pp. 13-16).

Ai Campi Flegrei, ed esattamente al Lago d'Averno, ci rimanda anche l'episodio degli uccelli che l'autore colloca “...*più o meno nello stesso luogo...nel lago bollente*”. Stando ancora a Virgilio (*Eneide* L.VI, vv. 236-242), il lago (*nero*) si trovava nei pressi dell'antro della Sibilla e nessun uccello

poteva impunemente volarci sopra a causa dei vapori, tanto che i greci lo chiamavano *Aorno*, che significa privo di uccelli. E quello che in Virgilio appare essere un fenomeno “naturale”, diventa superstizione e leggenda popolare già in Strabone (*Geogr.* VI, 4, 5), forse perché i vapori velenosi si erano attenuati a seguito della costruzione, nel 37 a.C., di un canale che collegava il lago a quello di Lucrino e al mare, e di altri lavori eseguiti dai Romani.

Nello “*stesso luogo*”, afferma Querfurt, c’è il “*mons barbarus*” nelle cui viscere ci sono città, fiumi sotterranei e tesori nascosti. Bangerto e Liebnitz riportano il paragrafo in continuazione col precedente e scrivono il nome del monte con iniziale minuscola, come se si trattasse di nome comune. Lappenberg va invece a capo, riporta in maiuscolo il nome del monte e, in nota, afferma che si tratta del “*Monte Barbaro vicino Pozzuoli*”; inoltre, nell’edizione del 1869 (pag. 196), annota di averlo letto a margine del Libro 25, capo 99, del volume “*Speculum Historiarum*” ricavato dal manoscritto “*Spec. historiale*” di *Vincentiis Bellovacensis*. Si tratta della nota opera enciclopedica “*Speculus maius*” scritta a metà del Duecento dal frate Vincenzo di Beauvais, circolata manoscritta per secoli e pubblicata in varie parti, a partire dal 1476: da una edizione del 1483, trovata online, ricavo che il citato capo 99 del libro 25 tratta, brevemente, “*Dei tesori sotterranei cercati invano*”, per cui è possibile che qualcuno avesse annotato a mano, nell’esemplare consultato da Lappenberg, un riferimento al Monte Barbaro di Pozzuoli.

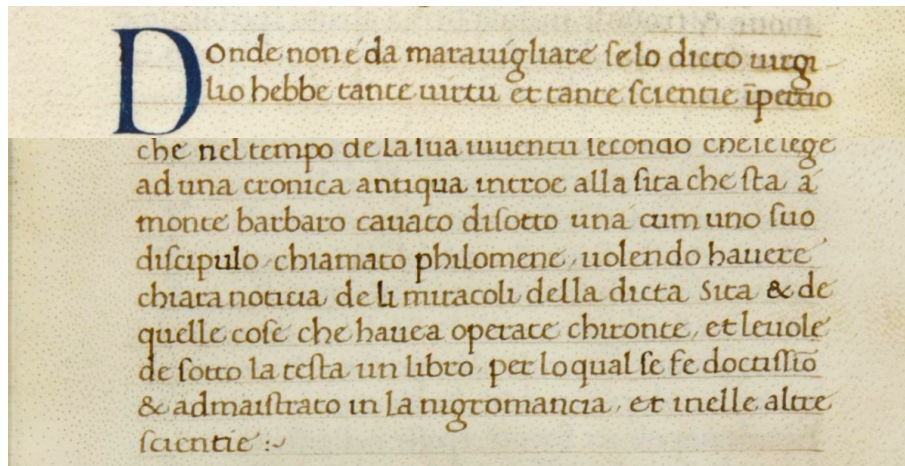


Parte finale della lettera di Riccardo di Querfurt contenuta nella “*Chronica Slavorum*” di Arnolfo da Lubecca (Ed. Lappenberg in MGH SS T. XXI, 1869)

\* \* \* \* \*

Un preciso richiamo al “*monte barbaro*”, apparentemente ricavato, direttamente o indirettamente, dalla lettera di Querfurt, si trova nel primo libro della cosiddetta “*Cronaca di*

Partenope” del Trecento, una volta attribuita genericamente al fiorentino Giovanni Villani (autore della *Nova Cronica*), oggi a Bartolomeo Caracciolo-Carafa. Nei primi capitoli degli esemplari manoscritti pervenutici e nelle prime due opere a stampa (1486-90 c. e 1526) si parla delle “cose meravigliose” fatte a Napoli da Virgilio, che pure ricalcano quelle descritte da Querfurt; nel cap. XXXII si narra, rifacendosi a una “*cronaca antica*”, che in gioventù Virgilio entrò assieme al suo discepolo Filomeno nella città “*che stà dentro il monte barbaro*”, vi trovò la sepoltura del filosofo *Chironte* (Chirone, il centauro) e gli levò un libro da sotto la testa, dal quale apprese i segreti della negromanzia e delle altre scienze.

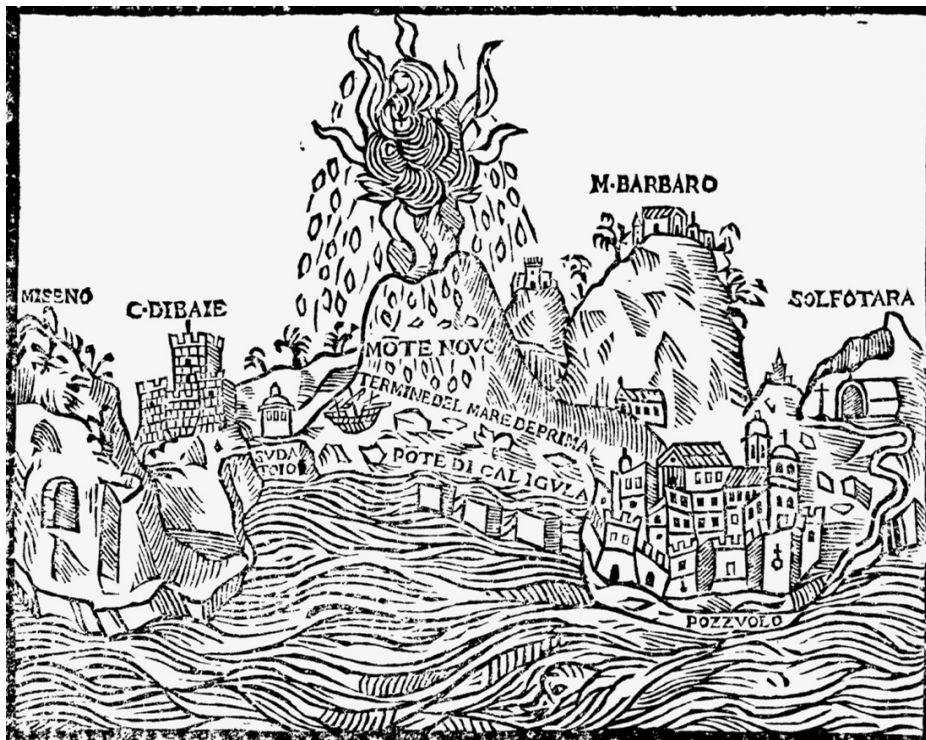


Il Capo XXXII del primo libro della “Cronaca di Partenope” nel manoscritto quattrocentesco della Biblioteca Estense Universitaria di Modena (α.H.8.14)

Da notare che nei manoscritti e nella prima edizione a stampa della Cronaca di Partenope il nome del monte ha l’iniziale minuscola, maiuscola nell’edizione del 1526 e nelle successive. Inoltre, in una delle copie manoscritte trovate online, quella parigina n. 301, compilata nel 1479, il nome del monte è preceduto da una “*grotta incantata*” che vi darebbe accesso, aggiunta che non si trova nella più bella copia della Biblioteca Estense Universitaria, più o meno contemporanea, e nemmeno nelle due prime opere a stampa.

Il nome del monte è scritto minuscolo anche nella poesia inviata nel 1343 da Petrarca a Rinaldo di Villafranca (*Epistole* L. V, n. 16), nella quale descrive vari luoghi dei Campi Flegrei, compreso un “...*monte barbaro di nome e di fatto che da’ accesso alla profondità dei fantasmi*”: da notare che i versi contenenti l’affermazione sono completamente ignorati nella traduzione di Domenico Gazzadi (PETRARCA 1834, pp. 162-177), pur essendo contenuti nella versione latina a confronto (pag. 166).

Il Monte Barbaro è ben rappresentato nell’incisione contenuta nel libretto “*L’incendio di Pozzuolo*” stampato a Napoli nel novembre 1538, poco più di un mese dopo l’eruzione, nel quale l’autore descrive la nascita (vulcanica) del vicino Monte Nuovo e si dilunga su episodi storici e sulle cause di terremoti ed eruzioni (DELLI FALCONI s.d.). L’evento ebbe luogo dal 29 settembre al 3 ottobre, fece decine di vittime e seppellì l’antico villaggio di *Tripergole* e un “*monticello detto del pericolo*”. L’autore ci dice di averlo visto dal mare, “...*venendo da Ischia et ritrovandome al golfo di Pozzuolo poco distante da Miseno*”. Parte del suo racconto e copia dell’incisione sono riportati, senza riferimenti, nel libretto “*Ragionamento del terremoto del nuovo monte...*” di P.G. DA TOLEDO, pubblicato, sempre a Napoli, nel gennaio 1539. Dall’incisione risulta evidente che il Monte Barbaro è vicino ma ben distinto dal neofornato Monte Nuovo, col quale viene da alcuni identificato.



“Incendio” e formazione del Monte Novo, fra il M. Barbaro e Baia: incisione contenuta nelle pubblicazioni “Dell’incendio di Pozzuolo” di M. A. Delli Falconi (1538) e “Ragionamento del terremoto del nuovo monte...” di P.G. da Toledo (1539).

Si notino i resti del ponte galleggiante di Caligola che aveva unito Pozzuoli a Baia.

Ai primi del Seicento, come riferisce Giulio Cesare CAPACCIO (1607), a Pozzuoli molti “...fermamente credono che l’oro naschi nella Solfatara, che nel monte Barbaro siano i Rè intieri di quel pretioso metallo, i quali habbiano nella fronte carboncoli grossi quanto un sole, ch’in molte caverne son monti di scudi, e di monete antiche, & anche piene di Lapis Philosophorum, le quali se non fussero custodite da Larve, e da Spiriti, potrebbero arricchire un mondo” (pag. 124). L’autore identifica il Montebartaro col Gauro che secondo Lucano “...giace nel fondo dell’Averno” e che secondo Giovenale “...è superbo, vacuo, inane”; e osserva, a proposito di questa ultima definizione: “...veramente non potè dargli più proprio epiteto, essendo inane, ignudo, non’atto ad’uso alcuno dell’agricoltura, nè accade che alcun dica, che nei primi tempi fù pieno di viti, perché in nessun tempo mai nè arbori, nè viti poterono in quella sterilità dimorare” (pp. 187-188).

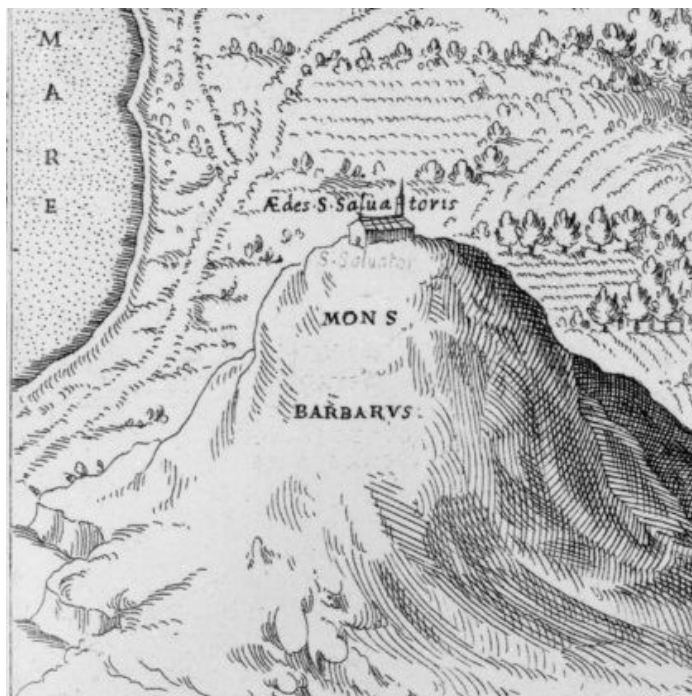
In realtà l’attributo latino “inanis” è meglio traducibile con “vuoto” e rafforza il precedente attributo di “vacuo”: da queste definizioni e dalla presenza di una rigogliosa piana interna, che vedremo, potrebbe collegarsi l’antica leggenda della città nascosta al suo interno.

Secondo altri autori classici, il Monte Gauro, già famoso per la vittoria ivi riportata dai Romani sui Sanniti nel 343 a.C., era molto fertile e vi si produceva un ottimo vino. Inoltre, “...“Ai tempi dell’impero romano le pendici meridionali ed occidentali del Gauro erano popolate di splendide ville.... A piè del Gauro si distendeva la splendida villa di Marco Tullio Cicerone, chiamata Academia...Una magnifica villa sul Gauro era quella di Nicomaco Flaviano, genero di Quinto Aurelio Simmaco...Prima dell’eruzione di Montenuovo (1538) una delle zone termali più ricche e celebrate della plaga flegrea era proprio quella che si estendeva dall’Averno alle falde del Gauro” (ANNECCHINO 1929, pp. 10-11). Ed è ancora da evidenziare che nell’incisione del 1538 è schematizzata l’esistenza di alberi a varie altezze del M. Barbaro, segno che prima dell’eruzione era ancora ben vegetato e che la sua successiva sterilità, denunciata da varie fonti e durata oltre un secolo, fu causata dalle emissioni vulcaniche del costituendo limitrofo Monte Nuovo.

In altra pubblicazione del 1607 Capaccio ci dice che nell'Agro di Pozzuoli si rinvenivano spesso monumenti antichi e monete romane, come testimoniato in molte lettere del Petrarca, ma la cosa non doveva ingannare e giustificare le storielle su tesori nascosti, come quella secondo cui "...nel Monte Gauro, chiamato Barbaro, vi sarebbero re fatti d'oro con splendidi carbonchi, custoditi da spiriti che non consentono l'accesso...Alcuni, avidi di tesori, perirono, annegati dal fumo dell'aria corrotta, e così pagarono la pena della folle avarizia". E ci dice che c'era chi approfittava di queste illusioni, come il cittadino Pietro Salio, che organizzava ridicoli spettacoli nelle grotte di Pozzuoli, a favore di tedeschi e francesi: vi faceva nascondere i suoi complici, mascherati e istruiti ad arte, i quali uscivano con fuochi e tumulti facendo fuggire i cercatori di tesori, "...i quali non osavano nemmeno voltarsi a guardare" (CAPACCIO 1607, pp. 766-767). Le stesse cose ripete molto più tardi, attribuendo la truffa al "salatissimo" architetto napoletano Pietro Sale (CAPACCIO 1634, pp. 985-986).

Eppure la credenza sull'esistenza dei tesori, al tempo, era molto radicata e sostenuta anche da un altro vescovo, Lorenzo Mongioio di S. Pietro in Galatina, reggitore dell'episcopato di Pozzuoli negli anni '20 del Seicento, il quale sosteneva pubblicamente che era possibile evocare gli spiriti custodi dei tesori e convincerli a lasciarli prendere: ai primi del 1629 fu per questo arrestato su ordine della Santa Sede e costretto all'abiura (AMABILE 1887, pp. 60-61).

Ritornando al Monte Barbaro, esso è disegnato ed è definito ancora sterile nel 1652 (VILLAMENA), e vent'anni dopo LOFFREDO (1675, pp. 14 e 25), mentre ci dice che nei tempi classici il Gauro abbondava di vitigni, specifica "...oggi è tanto sterile, che à ragione lo chiamano monte Barbaro". Attualmente è discretamente ricco di vegetazione, tranne nelle zone oggetto di recenti estrazioni di tufo, specie nel versante meridionale. Sulla cima del "monte" nell'alto Medioevo fu costruita la chiesetta del Salvatore, che pure gli dava il nome. Della chiesa restano imponenti murature, fatte col tufo locale, e recentemente sono stati trovati resti di costruzioni medievali anche nel basso versante settentrionale (Il Mattino, 24 febbraio 2018).



Il Monte Barbaro con la sovrastante "Aedes S. Salvatoris" nell'incisione di F. Villamena contenuta nella raccolta pubblicata a Roma nel 1652.

Nell'introduzione-elencazione l'autore lo presenta, tradotto dal latino: "il Monte Gauro che ora è veramente barbaro, avendo perso le antiche sembianze".

\* \* \* \* \*

L'antico nome *Gauro*, come ha confermato ANNECCHINO (1629, pp. 6-7), deriva dal vocabolo greco che significa alto ed è rimasto, con lo stesso significato, nel dialetto puteolano (*gauto* e *gaveto*): il Monte Barbaro, con i suoi 331 metri, è, infatti, il più alto colle (vulcanico) dei Campi Flegrei.

In tempi recenti il nome Gauro è passato a designare quello che resta di uno dei vulcani formatosi intorno a 10.000 anni fa nell'area flegrea. Il cratere interno è una estesa ed ubertosa piana, *il Campiglione*, che si estende, con diametro intorno ai 750 metri, a quote di circa 100 m: oggi ospita la struttura ricreativa della NATO, chiamata Coney Park, ad accesso privato. Il M. Barbaro costituisce la parte residua più alta e meridionale del cono vulcanico: è completato a nord-ovest dal Monte S. Angelo (308 m), a nord dal M. Corvara (319 m); le depressioni maggiori del bordo si registrano a est, tra il M. Barbaro e il M. Corvara (120-130 m), e ad ovest e tra il M. Barbaro e il M. S. Angelo (160-170 m).

La depressione occidentale è chiamata "*Sella di Toiano*" e mostra evidenze di un antico collasso. Nella depressione orientale c'è la "*Porta del Campiglione*", un taglio stradale nel tufo per accedere al cratere: a non molta distanza, lungo la Via Campana, verso Quarto, si trova il più celebre taglio detto "*Montagna Spaccata*", certamente di epoca romana, che incide quello che resta del cono dell'omonimo vulcano, adiacente a quello del Gauro.

Come detto, il Monte Barbaro fu ricoperto dai prodotti eruttati nel corso della formazione del nuovo vicino vulcano detto Monte Nuovo (1538): secondo DE LORENZO e SIMOTOMAI (1916 pag. 15), oltre che "*dai pendii*", il cratere del Campiglione è in parte coperto "*...dal materiale grigio, trasportato dal Monte Nuovo*". La copertura deve, in effetti, essere stata notevole, tenuto conto della vicinanza, dell'abbondanza e dell'intensità delle emanazioni, che raggiunsero la Calabria (DELLI FALCONI 1538, pp. 5 e 8 n.n.; DA TOLEDO 1539, pag. 9 n.n.), e dal fatto che il villaggio di Tripergole che si trovava nei pressi del Lago di Lucrino fu completamente sepolto. Oltre al villaggio furono ovviamente sepolti molti preesistenti edifici e strutture, romani e medievali, compresi, si dice, i resti della villa di Cicerone.

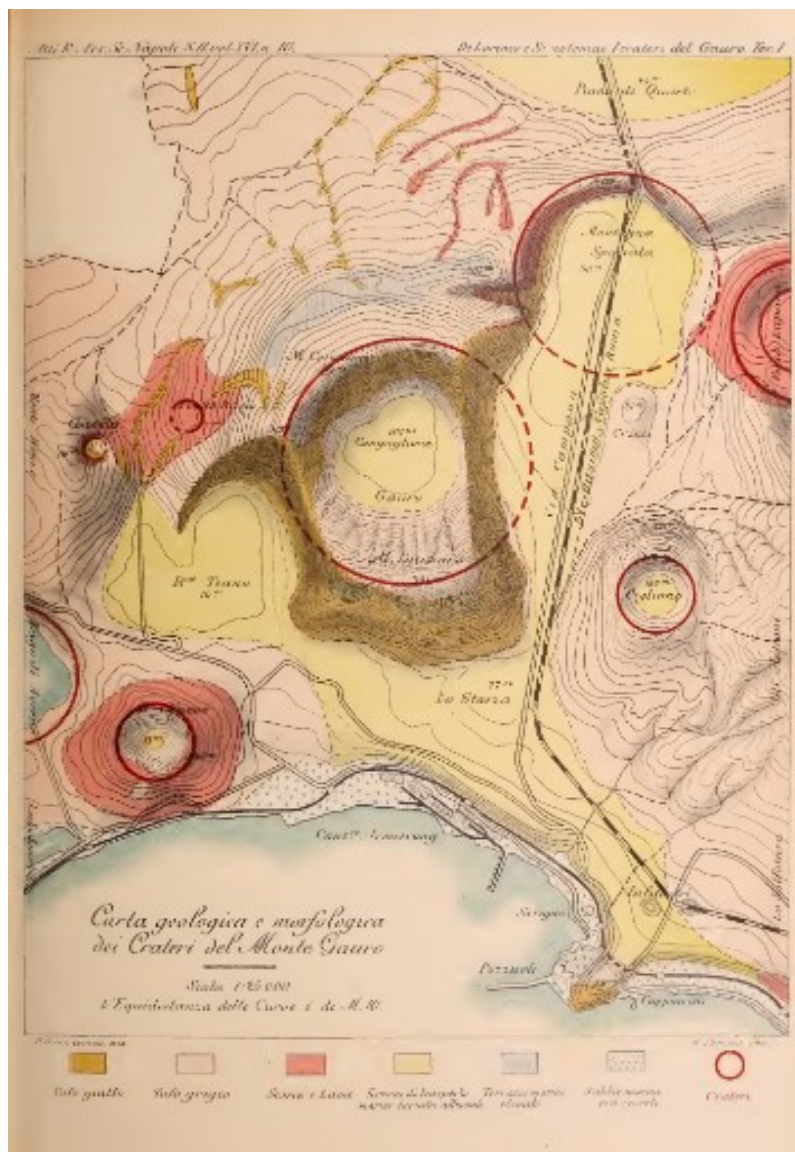
Secondo CASCELLA (1995 pag. 77): "*...come tutto il retroterra puteolano, anche il Gauro è ricco di resti archeologici pertinenti a edifici di età romana...che rischiano di sparire sia a causa del progressivo e rapidissimo processo di urbanizzazione, sia per l'estesa e profonda opera di estrazione di pozzolana e lapillo*". Le cave, in realtà, interessavano prevalentemente il tufo, oggetto, in tutta l'area flegrea, di estrazione sin dal tempo della colonizzazione greca, tanto che nella zona fu trasmigrato il mito dei *Cimmeri*, popolazione (asiatica) che viveva sotto terra scavando cave. Strabone, che prende da Eforo (di Cuma), pone i *Cimmeri* presso il lago d'Averno e ci dice che "*...abitavano in gallerie e vivevano dai proventi dello sfruttamento delle miniere*" (Geogr. L. V, 4,5). Anche Plinio, che non conosce Strabone, si rifà probabilmente a Eforo quando scrive: "*...vicino all'Averno c'era la città dei Cimmeri*" (N.H. III, (9) 61): egli conosceva bene i luoghi e negli ultimi anni di vita fu comandante della flotta romana di stanza a Miseno, per cui non può che parlare al passato della presunta città: egli non ha molta considerazione per il tufo, che dice essere roccia troppo tenera ed erodibile, buona solo per interni (N.H. L. XXXVI (48) 166), per cui non ne parla molto, mentre aveva avuto parole di apprezzamento per la pozzolana, molto utilizzata ai suoi tempi (L. XXXV, (47) 166-167).

Tracce di cave antiche si notano ancora alle sue falde meridionali, ed è possibile che, come in altri casi, anticamente alcune di esse si inoltravano nel monte in forma di grotte-gallerie. Ma, più che dalle cave, la leggenda del M. Barbaro può aver avuto origine da altri cavi, cioè gallerie stradali e condotti idrici, scavati in tempi romani in tutta l'area flegrea grazie alla facile escavabilità e alle buone caratteristiche meccaniche del tufo costituente il sottosuolo: ne restano importanti testimonianze, alcune delle quali scoperte solo in epoca recente (CAMODECA 1997, pp. 195-198; ZECHINI 2011, pp. 27-37).

Come abbiamo visto, l'accesso all'interno del cratere del Gauro è oggi garantito dal taglio detto "*Porta del Campiglione*", di incerta età e di pochi metri più altro del fondo, ma occorre

considerare che prima dell'eruzione del 1538, tale fondo era sicuramente più basso e il bordo più alto, per cui occorre cercare altrove l'accesso che, forse, era in galleria: il collasso del bordo tra il M. Barbaro e il M. Toiano potrebbe essere stato provocato dal crollo di una sottostante galleria?

Occorre poi prendere in considerazione la possibile esistenza di un acquedotto per le necessità idriche dell'interno del cratere, acquedotto che come tutti gli altri noti in zona, sono sempre di grandi dimensioni e "percorribili". Stando ai vari tratti riconosciuti e ipotizzati (SGOBBO 1938; PAGANO e ROUGETET 1988), proprio alle falde meridionali del M. Barbaro passava il grandioso acquedotto augusteo del Serino in direzione di Cuma e di Miseno, acquedotto che, tra le varie diramazioni, ne presentava certamente verso Pozzuoli e, probabilmente, in direzione opposta. E anche senza considerare le possibili diramazioni, l'antico ritrovamento di tratti dell'acquedotto, ai piedi del M. Barbaro, e l'accertata presenza di ruderi romani dentro il vulcano, ovvero "dentro il Monte Barbaro", può aver dato origine alla leggenda.



Carta geologica del Gauro e dei vulcani vicini  
(DE LORENZO e SIMOTOMAI 1916 )



## BIBLIOGRAFIA

- AMABILE L. *Fra Tommaso Pignatelli. La sua congiura e la sua morte*. Cav. A. Morano Ed., Napoli 1887.
- ANNECCHINO R. *Note sul Monte Gauro*. "Bollettino Flegreo" a.III, 1929, fasc. 1-2, pp. 5-17.
- BANGERTUS H. *Chronica Slavorum Helmoldi, Presbyteri Bosoviensis, Et Arnoldi, Abbatis Lubecensis*. J. Hinderlingii, Lubeca 1659.
- CAMODECA G. *Una ignorata galleria d'età augustea fra lucrinum e baiiae e la più antica iscrizione di un curator aquae augustae (10 d.c.)*. "Annali di archeologia e storia antica" Nuova Serie, N. 4, 1997, pp. 191-199.
- CAPACCIO G.C. *La vera antichità di Pozzuolo*. G.G. Carlino e C. Vitale. Napoli 1607.
- CAPACCIO G.C. *Il Forastiero*. G.D. Roncagliolo, Napoli 1634.
- CAPACIO I.C. (Capaccio G.C.). *Neapolitanae Historiae*. I.I. Carlinum, Napoli 1607.
- CASCELLA S. *Il Monte Gauro: saggio topografico sul territorio flegreo*. "Archeologia Uomo Territorio" n. 14, 1995, pp. 77-82.
- DA TOLEDO P. G. *"Ragionamento" del Terremoto, del Nuovo Monte, del aprimento di terra in Pozzuolo, nel anno 1538, e dela significazione d'essi*. St. G. Sulkzbah alemano, Napoli 22 gennaio 1539.
- DE LORENZO G., SIMOTOMAI H. I crateri del Monte Gauro nei Campi Flegrei. "Atti della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche" Vol. XVI s. II, n. 10, Società Reale di Napoli, 1916.
- DELLE DONNE F. *Petrus de Ebulo. De rebus Siculis Carmen*. BUP - Basilicata University Press, Digital Humanities 1, Potenza 2020.
- DELLI FALCONI M.A. *Dell'incendio di Pozzuolo*. S. ed., s. data (fatto stampare dalla dedicataria, la Marchesa della Padula, nel novembre 1538).
- ENGEL S. *Petri d'Ebulo carmen de motibus Siculis et rebus inter Henricum VI. et Tancredum seculo XII. Gestis*. Prima edizione, ricavata dal codice della Biblioteca di Berna, con note. Typ. E. Thurnisii, Basilea 1746.
- LAPPEMBERG I.M. *Arnoldi Chronica Slavorum*. Ed. "In Usus Scholarum ex Monumenti Germania Historicis", Hannover 1868.
- LAPPEMBERG I.M. *Arnoldi Abbatis Lubecensis Chronica*. In "Monumenta Germaniae Historia, Scriptores (in Folio)" T. 21: *Historici Germaniae saec. XII, I*. Hannover 1869 (pp. 100-250).
- LEIBNIT G.G. *Derelictorum Helmoldi supplementvm, auctore Arnolde, abbate lubecensi*. In "Scriptores Brunsvicensia illustrantium" T. II, pp. 629-671. Hannover 1710.
- PAGANO M., ROUGETET J. *Le grandi terme dette "terme di Apollo" sul lago d'Averno*. In "Puteoli. Studi di storia antica" Vol. XII-XIII. Azienda autonoma di soggiorno, cura e turismo di Pozzuoli, Stampa et Ars di M. Raffone, Napoli 1988, pp. 151-209.
- PETRARCA F. *Poesie minori. T. III*. Società Tipografica dei Classici Italiani, Milano 1834.
- PIPINO G. *Autori Classici e Miniere Italiane*. In "Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina. Le aurifodine dell'Ovadese, del Canavese-Vercellese, del Biellese, del Ticino e dell'Adda". Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2015, pp. 5-12.
- PIPINO G. *Strabone e l'oro d'Ischia*. "Rassegna d'Ischia", XL, 2019 n. 6, pp. 33-51.
- PIPINO G. *Argilla e caolino nella protostoria e nella storia dell'isola d'Ischia*. "ArcheoMedia. Rivista di archeologia on-line" a. XVII, 2022 n. 21.
- PIPINO G. *La Farina Fossile dell'isola d'Ischia (e la storia della Grotta del Tamburo)*. "La Rassegna d'Ischia" a XLIII, 2022 n. 6, pp. 11-16.
- SGOBBO J. *Serino - l'acquedotto romano della Campania: "Fontis Augustei Aquaeductus"*. "Notizie degli Scavi di Antichità" s. 6, vol. 16, 1938, pp. 75-97.
- VILLAMENA F. *Ager Puteolanus, sive prospectus eiusdem insigiores*. G.J. Rossi, Roma 1652.
- ZECHINI G. *Gallerie nel mondo antico*. In "25...lunghe cent'anni!". CIPA Sorrento, Ed. PEI, Parma 2011, pp. 9-67.